

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La nuova frontiera

Molte difficoltà della situazione dell'America del Nord e della politica mondiale si spiegano con il tragico passaggio della leadership della potenza maggiore del mondo da Kennedy a Johnson. Si disse, e qualcuno osa ancora dire, che col nuovo leader la politica americana non sarebbe cambiata, che si sarebbe soltanto trattato del passaggio dalla poesia alla prosa, dal momento innovatore della creazione di una nuova prospettiva a quello della sua realizzazione, necessariamente più cauta e prudente. La verità è un'altra. La verità è che la prospettiva è stata capovolta. Invece di un principio di realizzazione, c'è stata una marcia indietro, e il tentativo di prendere un'altra via. Kennedy parlava di *Nuova Frontiera*, Johnson parla, nella misura in cui la guerra del Vietnam glielo permette, di *Grande Società*.

Raramente degli slogan politici sono stati più densi di significato. La *Nuova Frontiera* era sul fronte mondiale, la *Grande Società* è sul fronte americano. Kennedy cercava di vedere, in ogni parte del mondo dove ci fosse una evoluzione da compiere, una frontiera da superare; Johnson, al contrario, non vede che l'America, e il resto del mondo in funzione dell'America. Non c'è da stupirsi che, con questa visione arrogante e provinciale, egli stia facendo vivere agli americani il periodo peggiore della loro storia gloriosa. Ed è indubbio che la distensione diventa la politica della Santa Alleanza se, invece di promuovere la libertà e lo sviluppo di tutti i popoli della Terra, serve a coprire una guerra odiosa come quella del Vietnam.

Tuttavia bisogna avere il coraggio di ammettere che gli europei sono più responsabili degli stessi americani per quanto riguarda la svolta compiuta dalla politica americana. Attraverso le inevitabili oscurità che comporta qualunque nuovo disegno umano, Kennedy era giunto finalmente, dopo molte incertezze, a

formulare esattamente il principio della sua politica: l'indipendenza nell'interdipendenza a livello mondiale, riproponendo così, su questa scala, il fondamento stesso della democrazia americana: lo spirito del federalismo. A questo punto il suo programma politico aveva davvero acquistato la nettezza di un grande disegno storico. Realizzandolo, le scorie che ne avevano accompagnato la faticosa gestazione sarebbero cadute.

Ma questo disegno mondiale aveva bisogno di una piattaforma mondiale. La sola America illuminata non era in grado di sostenerlo, di imporlo, portarlo alla vittoria. Questo è il punto decisivo. Da sola, una grande potenza può portare a compimento un disegno egemonico, per il quale basta, da parte degli altri popoli, una rassegnata obbedienza. Ma, da sola, non può promuovere la libertà di tutti i popoli nella concordia dell'interdipendenza. Va da sé che una libertà imposta non è una libertà. E c'è di più. Ormai non è più possibile difendere la libertà di un popolo senza difendere nel contempo la libertà di tutti i popoli. L'immobilismo unisce a livello mondiale le forze dello status quo, che bloccano l'evoluzione storica, scavano sempre più il fossato fra paesi ricchi e paesi poveri, e rischiano di gettare l'umanità in una nuova tragedia, ancora più terribile di quelle del passato. Per questa ragione le forze del progresso, della pace e della libertà non hanno alcuna possibilità di imporsi, e di imprimere un corso ordinato all'evoluzione storica, senza un'eguale unità a livello mondiale.

In pratica, per mettere in cammino la realizzazione del disegno di Kennedy, che resta il grande imperativo dell'ora, si trattava di identificare, in ogni parte del mondo, la frontiera che divide il passato dall'avvenire, e di mobilitare in concordia di intenti tutte le forze disponibili su queste frontiere. Orbene, l'anello decisivo di questa mobilitazione stava e sta in Europa occidentale, sul fronte dove si combatte la lotta fra l'unità e la divisione dell'Europa. Kennedy l'aveva compreso perfettamente. Il 4 luglio 1962 aveva detto: «Riteniamo che un'Europa unita sarà in grado di svolgere una più grande funzione nella difesa comune, di rispondere più generosamente ai bisogni delle nazioni più povere, di unirsi agli Stati Uniti e ad altri paesi nel ridurre le barriere commerciali, risolvere i problemi di carattere monetario e merceologico, ed elaborare direttive coordinate in tutti gli altri settori economici, diplomatici e politici. Noi vediamo in un'Europa del genere un socio col quale poter trattare su una base di piena egua-

glianza... La prima cosa, in ordine di tempo, è che i nostri amici europei proseguano nello sforzo per creare *quella più perfetta unione che un giorno renderà ciò possibile*».

Ma dal 1962 ad oggi gli europei non hanno fatto alcun progresso verso una «più perfetta unione», termine con il quale gli americani designano il passaggio dell'unità americana dallo stadio confederale a quello federale. E i fatti stanno dimostrando quali ne siano le conseguenze. A causa della scomparsa di Kennedy, e della pochezza di Johnson, l'America ha varcato da tempo, nel Vietnam, il limite che divide un uso incivile da un uso civile della forza militare. Un solo potere al mondo avrebbe potuto fermare per tempo Johnson, arrestando nel contempo il deterioramento della situazione politica mondiale: il potere di un governo europeo. Fortunatamente per gli europei, l'America impedì ai governi inglese e francese di effettuare l'invasione armata dell'Egitto. L'Europa avrebbe potuto rendere agli americani lo stesso servizio nel Vietnam, e rilanciare così la politica mondiale sulla via di una vera distensione.

Le frontiere che impediscono ancora al mondo di proseguire su questa via sono dunque rimaste intatte dopo la morte di Kennedy. Ma non bisogna scoraggiarsi. Bisogna ricominciare, con maggior lena, la lotta per abbatterle. Il resto, come mostrano i fatti, non è che lamentela o illusione.

In «Federalismo europeo», I (maggio 1967), n. 3, e, in francese, in «Le Fédéraliste», IX (1967), n. 1.